

I VIAGGIATORI ITALIANI DEL SETTECENTO E LA STORIA DELLA NOSTRA LETTERATURA

« Del rinnovamento culturale del secolo XVIII uno dei segni è la versatilità degli scrittori e quella molteplicità dei loro interessi per la quale lo storico della letteratura avverte quanto siano inadeguati, nel costruire il quadro del secolo, gli schemi che ancora serbano una certa validità strumentale, quando si giudicano e interpretano epoche letterarie fiorite sotto l'influenza di un regolato classicismo. Non solo infatti la partizione per « generi » rivela la sua debolezza, ma quasi i limiti del concetto di storia letteraria vengono ad essere posti in discussione, e tra la vera e propria storia della letteratura e la più accogliente storia della cultura — con tutte le contaminazioni che questa comporta — i confini restano spesso incerti. Non per nulla l'illuminismo, nei suoi più coraggiosi rappresentanti, polemizzò contro la letteratura tradizionale, anzi contro la letteratura senz'altro, quando al culto della parola, fuori del quale non si concepisce la fatica del letterato, contrappose quello dei fatti e delle cose... Dalla letteratura dei memorialisti e dei viaggiatori [del Settecento] e dall'interpretazione... di essi [risulta] che il diverso pregio degli scrittori ne determina un diverso posto nella storia letteraria...; altrettanto, nelle relazioni di viaggio, le differenze restano sensibili anche tra coloro che osservarono un medesimo ambiente... [La] cultura del Settecento, movendo da un interesse in parte astratto e libresco per i problemi, venne sempre più acquistando l'amore delle cose concrete, fossero esse i fenomeni di natura, i monumenti dell'arte, e i costumi degli uomini, a discutere e comprendere i quali sopra tutto disponeva la profonda assimilazione delle correnti illuministiche. Del resto, nessuno vorrebbe inquadrare i libri di viaggio in un vero e proprio genere: essi furono piuttosto un riflesso del costume e della cultura del secolo, anche se obbedirono a certe convenienze letterarie. Occasionale fu codesta letteratura, fiorita spesso al margine di scritti di maggior impegno e di più ambizioso significato... ».

Queste premesse, con le quali si apre il folto 47° volume della « Letteratura italiana » diretta, per l'editore Ricciardi, da Raffaele Mattioli, Pietro Pancrazi ed Alfredo Schiaffini, segnano le idee ordinatrici che Ettore Bonora ha fissato alla sua raccolta di « testi » destinati ad illustrare l'originalità ed i caratteri dei *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*; e ne segnano, in fondo, anche i limiti (1). Inutile insi-

(1) BONORA E., *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*. Milano-Napoli, R. Ricciardi edit., 1951 (in « La Letteratura Italiana-Storia e testi », vol. 47), 8°, pp. XI, 1144.

stere ancora sui motivi che hanno guidato gli studiosi a postulare una peculiare unità della cultura italiana del Settecento; non inutile, forse, saggiare quanto, di tali motivi, resiste ad un esame critico sempre più puntuale e soprattutto meno dominato dalla valutazione dirò tradizionale dell'influsso illuministico sui nostri scrittori di quel secolo. Ad ogni modo, il volume del Bonora, se riesce bene a porre in evidenza quel che di universale, di comune, di diffuso — anche se spesso incerto ed inconsapevole — c'è negli autori ch'egli ha preso ad illustrare, non per questo lascia in ombra quanto di vario, negli interessi spirituali e pratici, nei gusti, nelle tendenze, nelle aspirazioni di questi italiani anima il quadro della società intellettuale che ci vien qui rappresentata. Il posto senza confronto più largo — i due terzi, all'incirca, del volume — è riservato ai letterati — i due Gozzi ed il Baretti; un centocinquanta pagine (1/7 del volume) ai memorialisti — il Casanova, Filippo Mazzei, Giuseppe Gorani e Lorenzo da Ponte; ed il rimanente, vale a dire un quinto del volume, ai viaggiatori.

Di questi, che più particolarmente, e quasi esclusivamente, ci interessano, la scelta appare meno ristretta e più varia, anche se, di conseguenza, i testi relativi si riducono d'ampiezza in proporzione, sì da far assumere a questo terzo capitolo dell'opera, ancor più di quanto non appaia già nel secondo, un carattere antologico che contrasta col procedimento adottato per i « letterati ». Quanto poi agli autori prescelti, essi sono, nell'ordine, il toscano Vincenzio Martinelli (1702-75), gli emiliani Giovanni Lodovico Bianconi (1717-81) e Lazzaro Spallanzani (1729-99), il padovano Alberto Fortis (1741-1803), il comasco Carlo Gastone Rezzonico (1742-90), il viterbese Giambattista Casti (1721-1803), il versiliese Luigi Angiolini (1750-1821) ed il modicano Saverio Scrofani (1756-1835). L'ordine, come si vede, segue la cronologia; ma, se si tien conto che il primo scritto da cui il Bonora trae i suoi testi è del 1758 (*Le lettere familiari e critiche* di Vincenzio Martinelli), e l'ultimo, il *Viaggio in Grecia* dello Scrofani, del 1799, si deve concludere che il volume non prende in considerazione tutto il Settecento, ma soltanto la seconda metà di quel secolo, ciò che del resto vale anche per la parte dedicata ai letterati ed ai memorialisti.

Quali sieno le ragioni di questo fatto, non mette conto ora discutere; per quanto riguarda i « viaggiatori », tuttavia, è probabile che l'averne del tutto escluso dalla scelta le opere comparse innanzi il 1750-60 derivi in sostanza dalla particolare prospettiva sotto la quale appare collocata la cultura del secolo, di cui l'A. considera caratteristici in sommo grado da un lato il rinnovarsi degli interessi culturali e dall'altro il dominante influsso dell'enciclopedismo. Col che si rimane, dunque, entro la tradizione. Degli otto « viaggiatori » scelti, i cinque principali — dal Bianconi al Casti — sono quelli su cui si soffermano, in fondo, le storie della letteratura; gli altri tre, invece, debbono il loro posto nel volume alla recente data sotto la quale sono stati fatti conoscere da ristampe o da studi critici. Così, Vincenzio Martinelli, che il vecchio *Catalogo* dell'Amat di S. Filippo ed il Concari neppur cono-

scono, deve la sua notorietà sostanzialmente al Croce (2); l'Angiolini e lo Scrofani alle edizioni di fresca data, rispettivamente, del Di Pino (1944) e del Cordié (1945).

In realtà, la parte fatta ai viaggiatori nel volume è però anche più larga. Oltre al « letterato » Baretti, che fu in pari tempo uno dei « viaggiatori » più tipici del secondo Settecento, meritano di essere considerati come tali, ad es., tutti e quattro i « memorialisti », nei quali del resto la stessa forma aneddotica dei testi scopre facilmente una singolare varietà di interessi. Non altrettanto ben rappresentati, invece, i viaggiatori-naturalisti, che pure costituiscono non solo un gruppo dei più numerosi e ben individuati fra gli scrittori di quel secolo, ma vi occupano un posto che ha un suo particolare significato nella storia della cultura. Dopo quanto ne è stato scritto, non è certo il caso di tornare sull'argomento; qualche osservazione, che vien naturale ad un geografo leggendo il bel volume del Bonora, può tuttavia porre in maggiore evidenza alcuni aspetti sotto i quali quella produzione « letteraria » meriterebbe anche di essere considerata.

Va innanzi tutto rilevato che la scelta del Bonora, se mira a rappresentare in iscorcio la « letteratura » geografica di ispirazione illuministica, lascia in ombra, per la sua già notata limitazione cronologica, la fase preparatoria dei nuovi indirizzi culturali che non gli sarebbe tuttavia stato difficile illuminare, ponendo le mani nella copiosa produzione della prima metà di quel secolo. In compenso, e non ostante la mancanza, fra i testi antologici qui dati, di brani dovuti ad alcuni degli autori sotto un tal profilo meglio rappresentativi dello stesso secondo Settecento (3), il lettore può fermare la propria attenzione sopra un buon numero di pagine di grande interesse, per farsi un'idea, ad es., di come questi « viaggiatori » vedevano e sentivano il paesaggio. A tal proposito è molto significativa, fra le altre, la posizione dello stesso Baretti, il quale pure — e ad onta delle sue prevalenti inclinazioni letterarie — si direbbe dovesse godere delle condizioni più opportune per guardarsi d'attorno e indugiare sui cangianti aspetti dell'ambiente esotico nel quale con tanto agio poté muoversi. Osserva acutamente il Bonora che, « pur con le loro novità, le *Lettere familiari* non riescono ad apparirci un libro di viaggio nel quale si crei un forte colore del-

(2) Cfr. *Un letterato italiano in Inghilterra: Vincenzio Martinelli*, in « La Letteratura italiana del Settecento », Bari, 1949, pp. 257-73.

(3) La lacuna più sentita concerne Giovanni Targioni Tozzetti; ma bisogna dire subito che di questo autore si parlerà nel vol. 44 della stessa « Letteratura », dedicato ai Critici, storici e scienziati del Settecento. Accanto al Targioni Tozzetti figureanno, in questo volume, solo il Galvani ed il Volta. La scelta e la sua limitazione sono già sufficientemente indicativi del concetto che nel programma dell'opera si è avuto e della « scienza » settecentesca, e dei rapporti con la « letteratura ». Può anche supporre che l'esclusione del Targioni Tozzetti dai « viaggiatori » sia in rapporto con l'accezione comune che si dà a questo termine (il Targioni Tozzetti non si mosse mai dalla natia Toscana), tanto più che quali « viaggiatori » sono considerati solo quelli che si spinsero più o meno lontano dalla loro patria. Il che ha naturalmente una debole giustificazione; e del resto nel Settecento le cose stanno in modo diverso; cfr. più innanzi.

l'ambiente, quel colore che implica una perfetta immedesimazione dello scrittore con le cose descritte e, si direbbe, l'assunzione della cosa vista a simbolo della propria anima (tale, per esempio, fu la Spagna per l'Alfieri); né esse fanno epoca nella storia delle idee per un'interpretazione acutamente critica dei costumi e della vita dei paesi descritti » (p. 489). Ora, un tal modo di intendere il mondo che ci circonda è ancora molto lontano da quella controllata o spontanea impassibilità che rende possibile cogliere dalle cose tutte della natura la loro lezione « obiettiva »; posizione verso cui invece tendono autori che, quali, ad es., il Targioni-Tozzetti o l'Arduino, fanno della osservazione del mondo sensibile il centro della loro indagine, ed a questa si riferiscono con logica subordinazione di tutto quanto è vitale della propria cultura umanistica.

Dei brani che il Bonora trasceglie dalle *Lettere familiari e critiche* (1758) del Martinelli, quattro hanno contenuto sociale e letterario, in polemica col Montesquieu e col Voltaire; uno tratta del vecchio problema dell'influenza del clima sui costumi degli uomini, e conclude — sempre su base libresca e letteraria — che « l'educazione assai più del clima dirige il [loro] pensare ed operare »; ed uno solo, il più breve, si collega in certo modo all'osservazione diretta (pp. 884-5), ma esaurendosi anche in questo caso nelle solite generalizzazioni astratte, oltre le quali non riusciva ad andare anche chi fosse provveduto di naturale buon senso (4).

« Viaggiatore di molta cultura, amatore di opere d'arte, studioso di codici greci e latini, curioso di notizie storiche », Giovanni Lodovico Bianconi è rappresentato parimenti da frammenti odeporeici. Cinque: il primo parla di una biblioteca, il secondo di quadri conservati nelle chiese (5), il quarto dei Fugger (è quindi su tema storico) e l'ultimo dei costumi tedeschi. Solo nel terzo, che il raccoglitorè intitola « divagazioni », v'è finalmente un accenno a fenomeni naturali: il corso dell'Isar presso Nymphemburg lo induce a considerare « collo spirito osservatore . . . la superficie della terra e i gran cangiamenti che l'arte o l'accidente v'hanno portato, e le montagne che spezzate o rotte, non sappiamo da

(4) Anche nella scelta di questi brani è patente l'influenza del saggio del Croce, il quale aveva fermato la sua attenzione così sulle due lettere del Grenville (pp. 886-93, cfr. C., pp. 262 e segg.), dove il Martinelli contraddice al Montesquieu, come su quella dove si parla di Luigi XIV a proposito del libro del Voltaire (C., 266), nonché sulle considerazioni artistiche e letterarie che il Martinelli fa (ibid.). Ed è infine del Croce (C., p. 266) anche l'accenno all'arguto rilievo con cui il Martinelli confuta il noto detto: « lingua toscana in bocca romana », che il Bonora, del resto, non riferisce neppur esattamente (p. 881).

(5) Poiché tutt'e cinque le lettere del Bianconi figurano scritte a Dresda, non sarebbe stato male avvertire che il contenuto delle prime tre si riferisce, invece, a Monaco ed alla Baviera (il titolo del libro da cui sono estratte può trarre in inganno, poiché, accanto alla Baviera, vi son ricordati altri paesi della Germania). Ciò era soprattutto necessario per la prima lettera: la biblioteca di cui vi si parla è infatti a Monaco, e non a Dresda (come potrebbe anche, sia pure equivocando, credere un lettore).

Quanto poi all'Elettore Augusto I di Sassonia (p. 914, n. 2), si tratta certo non di Ernesto Augusto, ma di Augusto I, primo Elettore di Sassonia, che regnò dal 1539 al 1586.

qual forza, ci mostrano la loro organica interna struttura». Il viaggio dalla Germania in Italia pel Tirolo offre, secondo il Bianconi, il destro di fare « oculute osservazioni... [sulla] teorica della terra », così come « alcune montagne spaccate e rotte... meglio che altrove mostrano [in Norvegia] le loro viscere ». Segue l'enumerazione di un certo numero di reperti paleontologici relativi alla Baviera, al Palatinato, al Württemberg ed alla Boemia, che svegliano evidentemente la sua curiosità; la conclusione, tuttavia, si riduce a questo: che « la natura certamente è bella e fecondissima di singolarità, ma è misteriosa altrettanto e impenetrabile; e il crederla soggetta a sistemi ed a spiegazioni, io credo che sia lo stesso che non conoscerla abbastanza » (p. 922).

Con Lazzaro Spallanzani siamo affini su tutt'altro terreno. « L'ambizione a comporre la bella pagina non [lo] assilla; [egli se ne sta pago] di conseguire piuttosto la chiarezza di un espositore tutt'altro che esoterico; ed anche quel tanto di eroico che è in quest'uomo, che per sete di conoscere non teme di passare sulle lave bollenti o in una barchetta affronta le onde di Cariddi, traspare dalla pagina per un suo intrinseco valore di fatto, non certo per un'animazione ostentata ». Caratteristico dello Spallanzani è l'indugio analitico, che si traduce nella tendenza alle « particolarizzate descrizioni », cioè ad una rappresentazione puntuale e minuziosa della realtà osservata, per il sano convincimento che « tutto è da esplorare anche nelle minime cose, giusto l'insegnamento di Plinio che la natura è massima nelle minime cose. Perciò egli si immerge nell'osservazione, senza altro fine se non quello di concretarla nella forma più obiettiva e precisa ch'è possibile, senza ricorrere per altro alle « comode semplificazioni di un linguaggio tecnico » da iniziati, ma sviluppando il suo pensiero con una espressione capace di suscitare immagini chiare anche nel lettore profano (6).

Dello Spallanzani il Bonora presenta cinque passi, estratti tutti dai *Viaggi alle due Sicilie* (1792-7). Prescindendo dagli ultimi tre, che trattano di ornitologia, e sono contenuti più propriamente negli *Opuscoli* pubblicati come appendice ai *Viaggi*, il brano che forse dà più esatta l'idea del temperamento dello scrittore è quello dov'egli dà conto delle indagini compiute nello Stretto di Messina per lo studio delle « reme »: e si capisce che l'importanza di questo brano non dovesse sfuggire al letterato, che vi riscontra giustamente, accanto al moderno spirito di osservazione, il « perdurare di una tradizione umanistica non vigorosa come quella del Seicento, costante tuttavia » e, più ancora, il tono di pacato distacco con cui, senza irridere, anche la superstizione

(6) Cfr. BONORA E., *op. cit.*, p. 942. Il che mi par detto benissimo; estraggo, dal « profilo » destinato allo Spallanzani (ibid. p. 937) anche questa notazione: « Nel Settecento non si dà ancora la frattura tra letteratura e cultura scientifica che doveva essere poi la conseguenza delle progressive e rapidissime conquiste nel dominio della scienza, e determinò, oltre che la separazione delle singole discipline, la formazione di un rigoroso linguaggio tecnico, linguaggio di segni, che da solo basterebbe a fissare il netto distacco delle scienze dalle lettere ».

e l'errore vengono illustrati e soppesati come non inutili alla ricerca della verità (7).

Un così difficile equilibrio tra educazione umanistica ed indagine scientifica nel significato moderno non è altrettanto chiaro in Alberto Fortis, i cui interessi « non erano solo di naturalista, anzi di uomo di vasta cultura, di archeologo, di erudito, di storico di costumi, di etnologo » (p. 979), e presso il quale perciò « la narrazione obbedisce al principio di un'informazione ordinata e precisa che tiene conto di elementi storici eruditi ». Sotto questo riguardo, tuttavia, il Fortis è meno lontano dall'ideale di una compiuta composizione di quell'originario dissidio di diversi dei suoi contemporanei, presso i quali, come ad es. presso il Sestini ed il Mariti, l'educazione umanistica si risolve più spesso in un compiaciuto dispiegarsi del gusto, spiccatamente secentesco, per la disquisizione accademica ed erudita. Del *Viaggio in Dalmazia* (1774), a cui il Fortis deve la sua rinomanza europea, il Bonora sfoglia qui poche pagine; più che dai primi due excerpta, nei quali c'è soprattutto sapore folkloristico, l'attenzione del geografo è richiamata dall'ultimo brano, in cui l'A. descrive le cateratte del Cetina (pp. 989-92): la precisione con cui l'A. non « trascura d'esaminare le materie che compongono quell'alte rive scoscese » non basta a nascondere l'impegno essenzialmente letterario con cui tutta la descrizione è condotta (8).

Carlo Gastone Gaetano della Torre di Rezzonico è anch'egli, in sostanza, un descrittore, anzi un descrittore raffinato, elegante, che indugia volentieri sui particolari e li elabora in un continuo raffronto con la tradizione classica, distillata in una cultura non solo di letterato, ma anche di artista, o almeno di intenditore di arte. Perciò egli dà compiuta misura di sé nel tratteggiare non tanto il paesaggio naturale, quanto piuttosto quello ricreato, abbellito e vezzeggiato dalla mano dell'uomo. Sotto questo aspetto — per dirla col Bertana, di *Arca della Scienza* — che è in lui essenziale, anche se non esclusivo, i saggi che il Bonora trae dal *Giornale del viaggio d'Inghilterra* sono dei più espressivi (vedi, specialmente, il brano relativo alla villa di Hackfall); non so, tuttavia, se ad offrire dello scrittore un più colorito disegno non avrebbe

(7) Qualche osservazione sul commento del B. — A pag. 947: varrebbe la pena di individuare la « dotta Memoria » di cui parla lo Spallanzani, intorno al terremoto del 1783. Ad illustrare il quale poco o nulla giova citare il Botta, che, come ha mostrato il Mercalli, decora il suo racconto con la solita « frangia » letteraria, ed è tutt'altro che attendibile. — A p. 953: molto probabilmente lo Spallanzani si riferisce alla pertica modenese (m. 6,80); la pertica non è misura siciliana. La spiegazione contenuta nella nota 4 non dà conto del fenomeno dei « garofoli », né precisa in che cosa le cognizioni dello Spallanzani differiscano da quelle oggi accertate. — A p. 956: è da correggere lo svarione tipografico relativo alla patria di Strabone.

(8) Nota il B. che « nella prosa del naturalista si aprono non di rado frammenti di descrizioni paesistiche che lasciano intravedere un gusto vivo del pittoresco, e basterebbero a far riconoscere l'allievo del Cesarotti; per illustrare questo aspetto del *Viaggio in Dalmazia* diamo nella nostra scelta il paragrafo sul corso della Cetina, nel quale il pittoresco meglio prevale sull'informazione scientifica » (pp. 979-80). Ma al nostro gusto di moderni si scopre facilmente quanto di artificioso e di « letterario » nel senso deteriore della parola appesantisce e sfigura l'immediatezza dell'impressione.

giovato anche qualche pagina delle descrizioni ch'egli fece di regioni italiane (*Viaggio della Sicilia e del Regno di Napoli*) (9).

Larga parte, relativamente, è fatta dal Bonora a Giambattista Casti, che, se pur viaggiò molto ed in varie parti d'Europa, merita specifica menzione nel volume solo per la nota *Relazione di un viaggio a Costantinopoli*, compiuto fra il 1788 ed il 1789, ma venuta alla luce soltanto nel 1802, un anno prima della morte del poeta. Il carattere « giornalistico » di questo scritto è indicato, oltre tutto, dal fatto che il suo autore rimase a Costantinopoli appena venti giorni, il che non gli impedì di dar giudizi, in fondo, su molti aspetti della vita turca, non esclusi quelli attinenti alla politica ed all'economia. Anche qui non poco è d'ispirazione libresca; e, sebbene il Casti non ceda alla facile tentazione di caricare le tinte, di maniera; ma quando dai giudizi si passa alle descrizioni, la penna gli riesce assai più sciolta e felice, sebbene di regola, come in tutti i suoi scritti, piuttosto nel particolare e nell'episodico, che non dove sarebbe necessario un vero impegno. E d'altronde gli interessi del Casti rimangono circoscritti nei limiti di una ispirazione occasionale e burlesca, senza concreta serietà di propositi e senza nessuna preoccupazione scientifica (10).

(9) Anche in questo caso, però, il commento ai passi dati dal Bonora è così ridotto da riuscire inadeguato. Di nessuna delle località ricordate dal Rezzonico vien data alcuna notizia, sì che soltanto un lettore colto, od un buon conoscitore dell'Inghilterra, è in condizioni di individuarle.

L'abbazia di Tintern (pp. 1004-5) non è certo sconosciuta ai cultori di architettura inglese, e se ne trova sempre ricordo nelle guide turistiche, ma non sarebbe stato male precisare ch'essa sorge in una verde bassura sulla riva destra del fiume Wye, non lungi dalla foce del Severn, nel quale il Wye mette foce. Ma per Hagley (pp. 1005-6), che non è altrettanto noto, bisognava almeno dire che si trova un po' a N del precedente, non lungi da Wolverhampton, nel Worcestershire. A proposito della quale località, è da correggere lo svarione tipografico (*honos an dulce lucellum*, tradotto « gli orrori od un dolce boschetto ») che è scivolato nella nota 2 a p. 1006.

Anche meno facile deve risultare per il lettore sapere dove sia la villa di Hackfall (pp. 1011-3), tanto più che le due piccole località di Mosham e di Tonfield, delle quali si parla nel passo relativo (p. 1012), sono mal trascritte (invece di Masham e di Tanfield). Bisognava precisare che si è qui nello Yorkshire, a N di Richmond; Hackfall Woods si trova 7 miglia lontano da Ripon.

Sempre nella Wensleydale ci riportano così i petrefatti di Dropping Well con la vicina St. Robert's Chapel (pp. 1013-16), quanto le rupi di Brimham (pp. 1016-7), che è difficile, sempre per la stragrande maggioranza dei lettori, localizzare anche con l'aiuto di una guida, dato che nel testo del Rezzonico Knaresborough è trascritto Snaresbrough (p. 1016).

(10) Anche Croce, *op. cit.*, pp. 312-24, che pure cerca di mettere in evidenza i meriti del Casti contro il duro giudizio datone dal Parini, non può non convenire che il C. « sta in quel piano nel quale la tepidezza e l'indifferenza tengono il luogo della passione, e l'osservazione degli errori e delle malefatte dei governanti tengono quello della scienza » (*ibid.*, p. 316).

Del Casti vengono inseriti, sempre nel capitolo dedicato ai viaggiatori, tre brani estratti dagli *Animali parlanti* (pp. 1047-55; sul primo di questi aveva richiamato l'attenzione il Croce, p. 315; e con quello del Croce concorda il giudizio dato dal Bonora del poema, come in genere del Casti, pp. 1044-6); inserzione legittimata dal Bonora sulla base di quanto il Casti stesso dichiara, avergli cioè offerto gran copia di idee anche « le ripetute osservazioni che, nel genere di vita da lui tenuto, ebbe campo di fare in tutte le parti d'Europa » (p. 1045).

Anche il nome di Luigi Angiolini, come quello del Martinelli, si cerca invano nel *Catalogo* dell'Amat di S. Filippo. L'Angiolini, nato a Seravezza nel 1750 e morto nel 1821, fu economista ed uomo politico; incaricato d'affari del Granduca Ferdinando III presso il Vaticano dal 1795 al 1798, poi ministro di Toscana a Parigi; al seguito del suo sovrano a Vienna ed a Wurtzburg, entrò infine nell'orbita napoleonica e si trattene a Parigi fino al 1809. Ebbe quindi non poche occasioni di viaggiare: nel 1787-8 fu in Inghilterra ed in Scozia, di dove tornò in Francia attraverso l'Olanda ed il Belgio nel 1789; quindi in Italia, in Francia ed in Austria, in rapporto con uomini di Stato, diplomatici, nobili e dotti d'ogni parte d'Europa. La sua produzione letteraria, tuttavia, quando si metta a parte la corrispondenza epistolare ancora inedita o poco nota, si riduce alle *Lettere sopra l'Inghilterra, la Scozia e l'Olanda*, pubblicate anonime a Firenze nel 1790 e parzialmente ripubblicate di recente, come s'è detto. Da questa opera il Bonora estrae sette saggi, tutti sull'Inghilterra. Non « il pittorico od il sentimentale » scrive il Bonora « caratterizzano le relazioni del suo viaggio, nelle quali se qualche nota isolata può ricordare al lettore lo stile delle *Lettere renanè* del Bertola, è sopra tutto dove sono ritratti i costumi degli Inglesi come esemplari di un'integrità e d'una saggezza ideali; momenti brevi tuttavia dentro una narrazione che è guidata da tutt'altro intento: dal desiderio di un'informazione precisa su gli usi, gli istituti e le idee che hanno potuto portare il popolo di Gran Bretagna a un così alto livello di civiltà » (p. 1066). Anche nelle *Lettere* qui ripubblicate, quindi, il viaggio è solo occasione a discorrere di politica, di storia, di economia; al paesaggio lo scrittore non fa alcun posto, e se per caso indugia, come gli occorre di fare dove viene a parlar della Scozia — né sarebbe stato fuori luogo darne un qualche saggio — ciò avviene (è sempre il Bonora a rilevarlo) solo perché possa ritrovarvi « con soddisfazione gli elementi di una cultura diffusa ai suoi giorni », secondo il gusto venuto di moda attraverso la voga dell'Ossian cesarottiano.

Chiude l'antologia odeporica Saverio Scrofani (1756-1835), figura a dir vero piuttosto equivoca (dovette fuggir da Palermo, come ha provato il Croce, per gravi irregolarità amministrative, e fu forse spia inglese al servizio di Lord Acton), e ciò non ostante (il Casti avrebbe insinuato... anche in grazia di questo) chiamato poi a coprire cariche importanti nella politica, nell'amministrazione, e perfino accolto nelle più famose accademie dell'epoca. Dotato di viva intelligenza e di acuto spirito di osservazione, lo Scrofani profuse queste sue doti in una produzione fin troppo copiosa, della quale si ricorda ormai solo il *Viaggio in Grecia fatto nell'anno 1794-5*, pubblicato nel 1799 a Londra e che ebbe la ventura di essere due anni dopo tradotto in francese. Il Bonora definisce quest'opera « una specie di contrappunto sentimentale tra l'antico e il nuovo » pel continuo oscillare che l'A. fa dall'ammirazione per la Grecia classica al lamento per la sua attuale decadenza, e vi scopre un « impegno di scrupolosa esattezza nell'informazione per la quale lo Scrofani, anche con i suoi abbandoni, traditi pure dalle parole d'affetto

per i destinatari delle lettere, non rinuncia ad essere un informatore accorto, affezionato, più che ad altro libro, alla *Periegesis* di Pausania » (p. 1106). Perciò la scelta è stata abbondante: e tuttavia, degli otto brani riferiti dal Bonora, nessuno lascia soddisfatto un lettore moderno: quello in cui è descritta, ad es., la salita sul Parnaso, anzi, accentua il tono enfatico e retorico che appar proprio dello scrittore.

Ho indugiato sul contenuto e sulla scelta fatta dal Bonora in questa parte del suo libro che più interessa la geografia, anche per mettere in evidenza quanta ricca materia offra allo studioso la lettura di queste relazioni di viaggio, di non poche delle quali non solo i geografi, ma gli stessi storici della letteratura hanno avuto sinora una conoscenza piuttosto sommaria e superficiale. La raccolta antologica del Bonora, per quanto insista — s'è detto — soprattutto nel porre l'accento sopra quell'aspetto della produzione odeporica settecentesca che è stato finora ritenuto, a torto od a ragione, il più caratteristico ed il più importante, e per quanto limitata, nelle sue proporzioni e nel suo contenuto, dall'esigenza di coordinare questa parte con le altre alle quali deve affiancarsi, offre già una singolare ricchezza di temi, e suggerisce ricerche in più direzioni. Si potrebbe forse perfino discutere se non convenisse, proprio per il Settecento, destinare a questa « letteratura » di viaggi un intero volume della collezione: volume che, senza pretendere di creare, Dio ne guardi!, ancora dei « generi », avrebbe trovato una sua non esteriore utilità nel ricorrente momento risolutivo — il viaggio — con cui si fissano pensiero e coscienza di una vera folla di scrittori. Il viaggiare non fu certo un privilegio di nessun secolo, ma in ogni epoca compì di fatto, com'è naturale, una diversa funzione: pure, se c'è periodo, nella storia della nostra letteratura, in cui i viaggi non ci appaiono mero ed occasionale pretesto, episodio effimero, da cui si possa magari prescindere, questo periodo è proprio il Settecento, nel quale l'esperienza odeporica va inserita, al contrario, fra quelle, necessarie e catalizzatrici, in grazia delle quali, fra l'altro, la cultura italiana poté riconoscere i limiti della sua misura europea e cercare di superarli per adeguarsi alla esigenza del suo interiore rinnovamento.

S'intende che, insistendo sul pericolo di minimizzare una tale esperienza, bisogna guardarsi dal sopravvalutarla: si vuole soltanto legittimare l'opportunità di considerarla nel suo giusto significato, avendo essa contribuito per larga parte a rompere l'isolamento in cui s'erano chiuse le diverse culture nazionali, delle quali ciascuna aveva pure un suo contenuto ed una sua originalità.

D'altronde, importa qui notare che, se un simile risultato è ben riconoscibile sul terreno etico-sociale, dove l'istanza di un rinnovamento era più diffusa ed urgente, l'osservazione è ugualmente valida per ciò che concerne il nascere della scienza naturale moderna. Nascere che è condizionato non solo dalla scoperta di un metodo, ma anche dalla immensa massa di elementi nuovi che Cinque e Seicento avevano proposto all'attenzione ed alla riflessione degli studiosi, e che alla fine questi dovettero ordinare e sistemare (e così furono gettate, fra l'altro, le

basi di una geografia come scienza della Terra nella sua unità e totalità, in cui la sintesi dei dati dell'esperienza si ispirasse al principio della correlazione causale). Tuttavia qui — non si dimentichi — la possibilità di portare a sviluppo le premesse della « lezione di Galileo » veniva limitata, più che dalla insufficienza dei mezzi strumentali necessari alla sperimentazione, dal fatto che l'immane compito della esplorazione estensiva, non esaurito d'altronde nemmeno alla fine del Seicento, ritardò, di fatto, l'inizio di quella esplorazione intensiva ed analitica, senza la quale non sarebbe stato possibile alcun serio rinnovamento. Ora, ciò che caratterizza i viaggi « scientifici » del Settecento — anche di fronte al secolo che lo precede, pur così ricco di eminenti figure di esploratori e di « viaggiatori » — è precisamente il prevalere di questa seconda fase nello studio della natura, vale a dire il sempre più chiaro spostarsi dell'attenzione dei « viaggiatori » dai territori lontani ed ignoti, il cui fascino andava ormai perdendo non poco del suo mordente, verso quelli che si credevano meglio conosciuti, ma nei quali una più esigente ed educata curiosità, un più attento spirito di osservazione, una diversa e smalzata esperienza, un più meditato calcolo dell'utile proprio ed altrui non tardavano a « scoprire » un mondo di insospettate realtà; e questo andavano comparando da un lato col mondo ancora presente della cultura classica, dall'altro con la crescente varietà delle « scoperte » che analoghe ricerche rivelavano in regioni più o meno lontane.

È, anche questa produzione, meritevole di essere rappresentata — antologicamente — in una storia letteraria come quella ora messa in cantiere dall'editore Ricciardi? La risposta non può essere dubbia; e basta a confermarne la legittimità il bel saggio che Francesco Rodolico ce ne ha dato pochi anni or sono (11). Sebbene si considerino in esso soltanto quegli studiosi che presero a oggetto delle loro ricerche la Toscana, e fra tali studiosi sien compresi anche personaggi che non potrebbero essere definiti tipici « viaggiatori », il saggio è una chiara conferma dell'importanza di un movimento culturale « che trova nel viaggio d'istruzione e di esplorazione una delle sue manifestazioni più caratteristiche » (12). Con quali immediate e lontane finalità, con quali

(11) Cfr. RODOLICO F., *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento*, ² *Pagine di Storia del pensiero scientifico*. Firenze, s. d. (ma 1945).

(12) Cfr. RODOLICO F., *op. cit.*, p. 3. Giustamente rileva questo autore che « se illustri scienziati stranieri, da Orazio de Saussure a Deodato Dolomieu, da Volfango Goethe a Gian Giacomo Ferber, percorrono le vie d'Italia, scrivendo talora le relazioni dei loro viaggi, non diversamente naturalisti italiani di grande valore si recano di frequente nei paesi d'Europa, desiderosi non solo di seguire i progressi scientifici altrove raggiunti, ma di compiere nuove, originali ricerche, come quelle di Lazzaro Spallanzani e di Luigi Ferdinando Marsigli ».

Ma, aggiunge il R., « di regola gli scienziati viaggiatori italiani del Settecento tendono piuttosto ad approfondire le indagini, limitandole allo studio dell'Italia, e sentono tale studio come una doverosa necessità nazionale » (pp. 3-4).

Non meno opportuna è infine l'osservazione che il movimento naturalistico si sviluppa, fino ad un certo punto, come reazione « contro quei viaggi che favorivano magari l'esotismo allora di moda, rimanendo privi di qualsiasi valore scientifico » (ibid.). Il toscano Giorgio Santi (1746-1822), che fu uno degli ingegni più vivaci del

specifici obbiettivi, e con quali caratteri si sia sviluppata questa produzione, ed a quali risultati abbia condotto, non è necessario ripetere: molto, se non tutto quanto concerne tali problemi, è stato detto, e bene, nel volume ora citato del Rodolico. Rimane invece — volendo portare in una storia della « Letteratura » quanto di universale e nello stesso tempo di più originale, per il pensiero e l'espressione, si può riconoscere in una tale produzione scientifica — rimane da considerare, accanto all'esperienza toscana, quella di tanto più larga che interessa tutta l'Italia, e attraverso gli scrittori italiani, le regioni da essi percorse e studiate.

Dopo l'eccellente prova data dal Bonora con questo volume, è da sperare che un tal compito tenti la sua già esperta acribia, e che egli ci possa dare, di alcune almeno delle figure sotto questo riguardo più rappresentative — quali, ad es., Antonio Cocchi, Giovanni Fabroni (1752-1822), Giovanni Arduino (1714-95), Antonio Vallisnieri (1661-1780), Giorgio Santi (1746-1822), Paolo Mascagni (1755-1815), Antonio Matani (1780-1799), ecc. — altri di quei succosi profili critici nei quali si può riconoscere uno dei meriti, e non dei minori, della sua meritoria fatica.

suo tempo, notava che « la moltitudine per lo più niun conto fa di chi si trattiene nel proprio paese, benché utilmente ci si occupi a rilevarne, ed a farne conoscere i pregi ed i vantaggi, mentre ella accorda largamente la sua ammirazione, e fin l'invidia a coloro, che van ruotolando la propria insufficienza per paesi lontani » (ibid., pp. 4-5). In questa contrapposizione fra gli studiosi della natura ed i viaggiatori che potremmo definire senz'altro « giornalistici » c'è un altro dei motivi della cultura settecentesca che prepararono il Risorgimento, in quanto ne venne posta l'esigenza di svuotare la « letteratura » di quel tanto che essa manteneva di formale, di retorico, di accademico, di svagato, di ozioso, e di portare l'attenzione sui problemi concreti, che impegnassero seriamente gli studiosi, mortificandoli nell'esercizio di una ricerca metodica, organica, puntuale, impegnativa, fatta di cose e non di parole, e destinata ad offrire in pari tempo possibilità di utili applicazioni nel campo della vita pratica.

SUMMARY. — The A. examines the book of E. Bonora « Letterati memorialisti e viaggiatori del '700 » (in the series « La Letteratura italiana-Storia e testi »), and deals particularly with that part of the book concerned with geography. He lays stress on the importance of the travel reports of Vincenzo Martinelli (1702-1785), Giovanni Lodovico Bianconi (1717-1781), Lazzaro Spallanzani (1729-1799), Alberto Fortis (1741-1803), Carlo Gastone Rezzonico (1742-1790), Giambattista Casti (1728-1803), Luigi Angiolini (1750-1821) and Saverio Scrofani (1756-1835). Most of these reports are not well known not only by geographers, but even by historians of literature.